

# La peste del 1576 a Gorizia nelle carte inedite dell'archivio storico comunale di Cividale

di Alessio Bassani

*Prein il Signor che nus iudi e che meti la so man par iustà àl dan che nus sta parsora parzè che si viot che no bastin li' nostris operis a cialanus di chist brut mal.*

La peste, identificata nel batterio «*Yersinia Pestis*», segue solitamente un iter ben noto alla medicina contemporanea: un animale, ad esempio il ratto, contrae la malattia, ma non è l'animale stesso a trasmetterla all'uomo; esiste infatti un vettore del batterio, la pulce, che infesta l'animale finché è in vita. Quando muore, essa va alla ricerca di un nuovo ospite che, in determinate circostanze, può essere l'uomo.

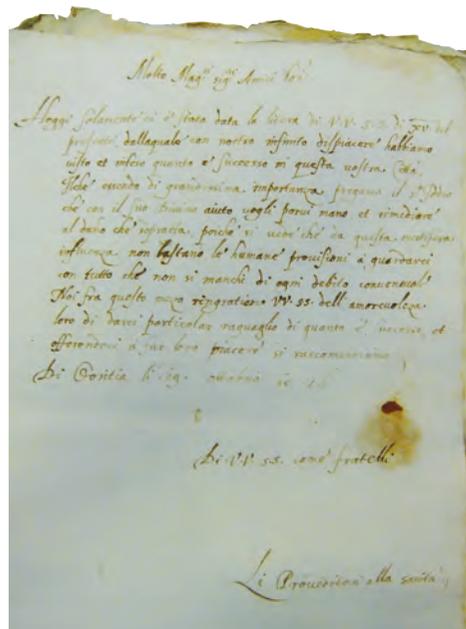
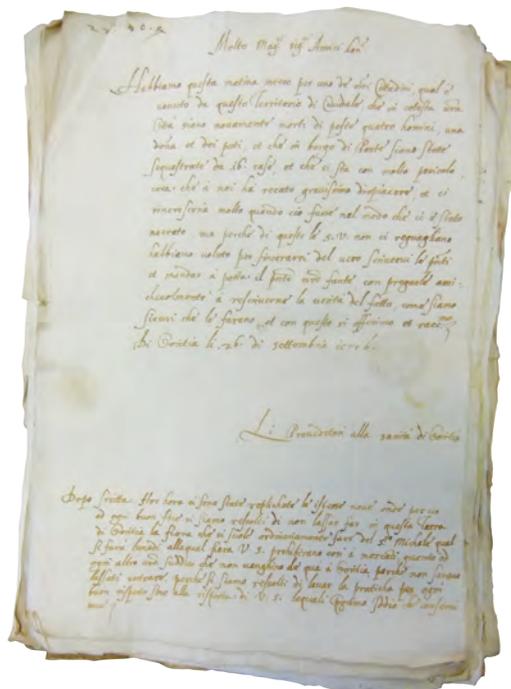
Questo percorso, oggi ben noto, è diversamente interpretato dalle autorità sanitarie del XVI secolo. Non si parla infatti di batteri o virus, il fattore infettante è perlopiù identificato con i «fetori» o «miasmi»,<sup>1</sup> il cui accumulo può in qualsiasi momento far scoppiare un'epidemia. I medici notano ben presto che pellicce, tessuti e mantelli sono oggetti strettamente connessi con la peste, ma ben lungi dal pensare che il motivo sia rappresentato dalle pulci che vi abitano, arrivavano a ipotizzare che su queste superfici «pelose» i miasmi aderiscano meglio. Nei periodi di epidemia non mancano processioni

e celebrazioni religiose nel disperato tentativo di arginare il male dilagante; era pratica comune dedicarsi al culto della Vergine, di San Sebastiano o di San Rocco. Santo quest'ultimo che si era dedicato proprio alla cura dei malati; inoltre nell'iconografia tradizionale viene rappresentato con un rigonfiamento sulla coscia sinistra che può essere scambiato per un bubbone.<sup>2</sup> Appelli alla divinità non mancano nelle lettere dei Provveditori di Sanità di Gorizia che, il 19 ottobre 1576, parlando del morbo, manifestano tutta la loro impotenza, con parole molto toccanti: «*Pregamo il santo Iddio che col suo divino aiuto vogli porvi mano et rimediare al dano che soprasta, poiché si vede che da questa mortifera influenza non bastano le humane provisioni a guardarci*». Un'invocazione, questa, che non ha bisogno di commenti.

Nel Friuli della seconda metà del Cinquecento sono presenti autorità preposte al controllo e alla sorveglianza delle epidemie in generale, che pongono particolare attenzione alla peste: si

1. C. M. CIPOLLA, *Miasmi e umori*, Bologna, il Mulino 2004, pagg. 17-18.

2. C. M. CIPOLLA, *Cristofano e la peste*, Bologna, il Mulino 2004, pagg. 39 e segg.



Dall'Archivio della Magnifica Comunità di Cividale, anno 1576, GO2-21.

tratta dei Provveditori di Sanità, designati dalle autorità locali. Nella Contea di Gorizia, sostiene il Morelli, «*si pose in uso la più grande vigilanza nella contea, per tener lontano questo funesto contagio*», e quando, nel 1532, il male si manifesta ai confini della Carinzia, «*delegarono due soggetti, uno dell'ordine dei patrizi, l'altro di quello dei cittadini col titolo di provveditori della sanità, incaricandoli di far tutte le disposizioni e i provvedimenti necessari per preservare la Contea dal morbo pestilenziale [...]*».<sup>3</sup> Provveditori che devono essere coadiuvati nelle loro funzioni da un professionista, un medico in grado di suggerire adeguate misure da adottare per la salvaguardia della salute pubblica, sollecitando un costante monitoraggio del territorio. Negli anni tra il 1575 e il 1577 la peste compare nuovamente nella penisola. Nel Nord Italia se ne ha notizia già nel settembre del 1574, quando due cantori fiamminghi, passando per Trento,

infettano ben 60 case.<sup>4</sup> Di sicuro due anni dopo la Peste ha già una certa diffusione se in un appunto nella corrispondenza dei Provveditori di Cividale si trova uno stringato elenco dei «*Luoghi sospetti et ammorbati*» con una lista di diverse città, tra le quali Padova e il suo distretto, Mantova, Mestre e Murano, Stra e Fiesso sul Brenta, Noventa di Piave, Fossalta, Grassaga e altri centri minori. Lo scambio epistolare tra i Provveditori serve principalmente a monitorare il territorio circostante per adottare tempestivamente ogni misura necessaria a prevenire un'epidemia: una sorta di fitta rete di comunicazioni pronta a captare ogni notizia, sia pure un singolo caso di contagio. Un campanello d'allarme suona a Gorizia il 22 settembre 1577, quando arrivano notizie relative ad alcuni casi di peste a Lubiana. La risposta istituzionale non tarda a farsi sentire e i Provveditori di

3. C. MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, vol I, tipografia Paternolli, Gorizia 1855, p. 160.  
 4. G. ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse: L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, ed Marsilio, Venezia 2010, p.145.

Gorizia decidono preventivamente di bloccare ogni circolazione di uomini e merci, arrivando persino a deliberare di annullare il mercato che ogni anno si teneva il giorno di San Michele. La missiva che giunge a Cividale chiede ai Provveditori di far rispettare la prescrizione e di pubblicare in città la deliberazione per avvisare i mercanti locali di non mandare le loro merci e di non recarsi a Gorizia. La missiva si chiude dicendo che «questa terra è tutta sana, ne vi è pur un minimo sospetto, et alli Casoni [...] stanno tutti bene». Sospendere le fiere e i mercati non era una cosa infrequente in caso di peste, tanto che nello stesso periodo, da Udine, sempre il 22 settembre, arriva comunicazione dell'annullamento della fiera di Santa Caterina. Anche in questo caso si proibisce ai mercanti di recarsi a Udine, e le merci non possono circolare. Una situazione che, letta assieme a quella di Gorizia, ben testimonia la preoccupazione generale (bisogna tener presente che il biennio 1576-1577 è il periodo della peste di San Carlo),<sup>5</sup> sentita a tal punto che le autorità bloccano importanti occasioni di scambio e guadagno come fiere e mercati.

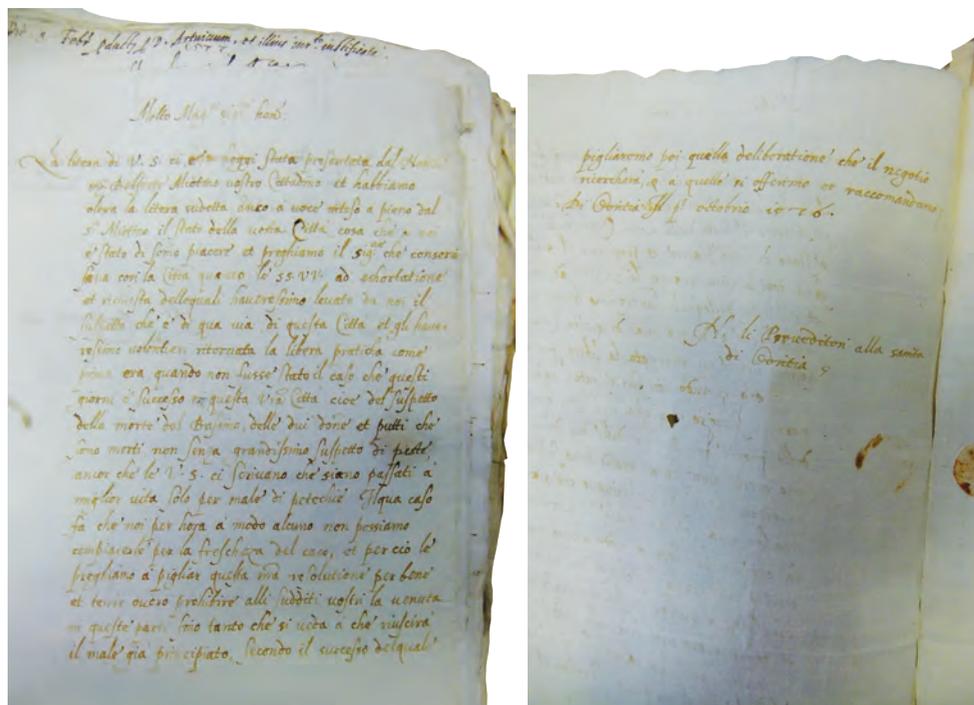
D'altra parte ammettere casi - o sospetti casi - di peste all'interno della città comporta la chiusura dei confini da parte delle città vicine, con conseguente isolamento; quindi la via della trasparenza non è sempre quella che le autorità comunali decidono di percorrere. Riguardo a questi silenzi un altro scambio di missive tra Gorizia e Cividale getta qualche luce sulle reticenze della seconda. Le lettere sono del 1576, e si aprono quando Gorizia comincia a lamentarsi del tacere di Cividale su alcuni casi di peste. Presumibilmente

i Provveditori di Gorizia, consapevoli che la presenza del morbo poteva essere nascosta, facevano in modo d'avere canali informativi alternativi. Il 26 settembre del 1576 i Provveditori di Gorizia inviano una missiva ai colleghi di Cividale, che inizia così: «*Habbiamo questa mattina inteso per uno dei nostri cittadini, qual'è venuto da questo territorio di Cividale, che in codesta vostra città siano novamente morti di peste quattro homeni, una dona et doi puti*», e prosegue «*et ci rincresceria molto quando ciò fusse nel modo che ci è stato narrato*», e concludono chiedendo spiegazioni. Una nota a fondo pagina fa presente che anche per il 1576 la fiera di san Michele sarà sospesa, come avverrà anche l'anno seguente. La risposta di Cividale non tarda, e il primo ottobre arriva a Gorizia un messo, il nobile Belforte, che rassicura i Provveditori sulla situazione sanitaria di Cividale. L'eloquenza del cividalese e la missiva dei Provveditori non convincono i goriziani, che, resi sospettosi dalle precedenti omissioni, evidentemente tengono la città sotto controllo e negano la libera circolazione scrivendo «*questi giorni è successo in questa vostra città cioè del suspetto della morte [...] non senza grandissimo suspetto di peste*» e a nulla valgono le rassicurazioni delle autorità di Cividale che affermano «*che siano passati a miglior vita solo per male di petechie*».

Nel caso in cui un blocco preventivo fallisca con conseguente scoppio di focolai di peste, il contagio viene riconosciuto e si passa a una lotta «attiva» del morbo. Tra le pratiche comunemente adottate vi è l'isolamento delle case infette e dei suoi sventurati abitanti, fino alla purificazione con il fuoco di coperte e suppellettili, nell'ottica del

---

5. 4. G. ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse: L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, ed Marsilio, Venezia 2010, pagg. 145-146.



Dall'Archivio della Magnifica Comunità di Cividale, anno 1576, GO2-21.

miasma che aderisce ad ogni oggetto, specie con superficie porosa e non levigata.<sup>6</sup> Nelle missive dei Provveditori di Gorizia conservate a Cividale questi provvedimenti trovano conferma. Nelle carte di Cividale è presente una «Memoria di coloro che sono morti di sospetto [di peste] in Gorizia, l'anno 1577», in cui si parla di un piccolo focolaio con 10 persone coinvolte, tra le quali un tal messer Lorenzo che viene a mancare il 30 di agosto. Da notarsi che tre delle missive del 1577 riguardano questo focolaio, detto «dei Casoni», di cui parla anche la missiva del 22 settembre sopra citata. Collegata alla morte di messer Lorenzo, un'altra lettera del 23 novembre dello stesso anno racconta che «Havendo presentito che le figliuole et genero del quondam Ser Lorenzo [...] dalla casa del quale successe la principiata infectione in questa terra al principio d'Agosto passato, e morto alli Casoni, havevano salvati alcuni pezzamenti et reportati in casa [...] hoggi li abbiamo fatti brusare et sequestrati di

nuovo in casa dove faran la contumacia, [...] et saran castigati per haver celato tal robbe, et non date con le altre quali furono [...] alli casoni brusate». Quindi la prassi prevede, come detto in precedenza, l'isolamento e la distruzione con il fuoco, buona norma non sempre osservata, come in questo caso; ma le autorità, consapevoli di questo, vigilano rigidamente. Gli anni tra il 1576 e il 1577 sono anni di grande preoccupazione in Friuli, come testimoniano i fitti scambi epistolari tra tutte le città del territorio sin oltre i suoi confini. Le autorità di Gorizia vigilano sia monitorando la situazione esterna, arrivando a bloccare i confini, sia intervenendo all'interno, mettendo rapidamente in sicurezza gli isolati focolai. Dalle missive emerge un'organizzazione che, memore delle passate esperienze, pur con tutti i suoi limiti, riesce a intervenire, a relazionarsi con organizzazioni di altre città e pare perlomeno arginare, in questo biennio, il dilagare dell'epidemia.

6. C. M. CIPOLLA, *Miasmi e umori*, Bologna, il mulino 2004, p. 16.